

## **Domenica di Pentecoste (A)**

Monastero S. Benito, Talavera de la Reina, 8 giugno 2014

*Lectures: Atti 2,1-11; 1 Corinzi 12,3b-7.12-13; Giovanni 20,19-23*

"Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo" (At 2,1)

Sappiamo dove stavano i discepoli poco prima della discesa dello Spirito su di loro, sappiamo che erano riuniti, che pregavano, che Maria era con loro. Non sappiamo troppo però *come* stavano. Certo, erano felici della risurrezione del Signore. Si percepisce però che tutto quello che Gesù aveva loro detto, e soprattutto la missione che aveva loro affidato, di andare in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo, a battezzare nel nome della Trinità tutta l'umanità, doveva mettere nei loro cuori una certa inquietudine, una certa preoccupazione. "Come faremo? Ce la faremo? Come dobbiamo e possiamo affrontare il mondo intero, noi poveri uomini e donne semplici di Galilea, tutti questi popoli diversi, con queste lingue bizzarre che sentiamo risuonare qui a Gerusalemme? E come potremo andare contro corrente, andare contro le resistenze dei Giudei e dei pagani, delle autorità religiose e civili?..."

Penso che nel Cenacolo, quel centinaio di discepoli riuniti da nove giorni, doveva guardarsi con una certa apprensione. Si conoscevano tutti bene, qualità e difetti. E quando ci si conosce bene, si conoscono soprattutto i difetti, le fragilità. "Che povera compagnia che siamo! Come potremo combinare qualcosa di buono per Gesù?"

Descrivo questa scena, perché è una scena che nella Chiesa, nelle nostre comunità, in fondo si rinnova costantemente da 2000 anni. I discepoli di Cristo, quando si guardano fra di loro, se sono minimamente onesti, non possono nascondersi la loro pochezza e fragilità. Una squadra di calcio può misurare abbastanza oggettivamente se ha qualche speranza o no di vincere il Mundial, e sa che questa valutazione può basarsi sul proprio impegno e le proprie forze, e sull'impegno e le forze degli avversari. I discepoli di Cristo invece non possiedono dei termini precisi di valutazione, perché la missione da compiere è infinita, e il campo di questa missione, le sue modalità, ecc., non sono chiare e definite in anticipo. Il giorno della Pentecoste, Pietro non sapeva ancora che sarebbe dovuto andare fino a Roma. E Giacomo non sapeva che invece non avrebbe lasciato Gerusalemme e sarebbe morto martire fra poco.

L'unica cosa chiara per i discepoli è che Gesù è morto e risorto per la salvezza del mondo, che rimane vivo e presente in mezzo a noi, e che ci manda come Lui è stato mandato dal Padre (cfr. Gv 20,21).

Questa coscienza crea nei cuori e nei rapporti uno spazio di attesa, di povertà, lo spazio spirituale del Cenacolo di Gerusalemme. Uno spazio che solo la preghiera e la tenerezza fraterna reciproca riempiono adeguatamente.

È in questo spazio che irrompe lo Spirito Santo. È questo spazio di umile e povera comunione con Dio e i fratelli e sorelle, lo spazio della Pentecoste, di una Pentecoste che non è finita quel giorno a Gerusalemme, ma che deve rinnovarsi e continuare finché ci saranno discepoli chiamati a vivere nel mondo come Gesù vi ha vissuto: mandato dal Padre perché tutta l'umanità sia salvata in Lui e diventi la grande famiglia dei figli di Dio.

Lo Spirito Santo, quando trova nei cuori e nei rapporti questa povertà che desidera servire il Regno di Dio, ma se ne sente assolutamente incapace, si dona senza misura come Colui che crea fra gli uomini la comunione che eternamente Egli anima fra il Padre e il Figlio nella Trinità. Il primo segno della Pentecoste è che persone e popoli di diversa lingua, cultura e sensibilità, si capiscono, capiscono i discepoli di Gesù. La relazione nuova è anzitutto una relazione in cui ci si capisce, in cui non ci sono barriere di comprensione. Il Vangelo diventa una lingua comune, una cultura comune, un valore comune a tutti. Perché il Vangelo, la Buona Novella di Cristo, è proprio la comunione stessa di Dio, la carità stessa di Dio, che diventano comunione e carità fra gli esseri umani, fra di noi. La grande opera di Dio che lo Spirito viene a compiere attraverso i discepoli, attraverso la Chiesa, è il Corpo di Cristo, la comunione di tutti gli uomini come membra dell'unico Corpo del Signore.

Una frase essenziale del monaco trappista americano Thomas Merton sintetizzava questo mistero e le letture di questa solennità: "Cristo identifica misticamente i suoi membri a se stesso donando loro il suo Santo Spirito".

San Paolo non si stancherà mai di annunciare questa novità nel mondo, quest'opera di salvezza operata dallo Spirito: "A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune (...). Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito." (1 Cor 12,7.12-13)

L'immensa missione che Gesù ha affidato ai suoi discepoli, non deve anzitutto farci guardare lontano, preoccupati di quello che dovremo fare o dire a stranieri e nemici, ai potenti e ai sapienti del mondo. La missione inizia e già si compie vicino a noi, nella comunione col fratello e la sorella che è chiamato accanto a me e con me ad essere membro vivo del Corpo di Cristo. Solo se ci lasciamo donare dallo Spirito la comunione filiale e fraterna, Egli potrà diffondersi a tutto il Corpo, e il Corpo vivo del Risorto che è la Chiesa potrà diffondersi a tutta l'umanità.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*